

NELLA FENOMENOLOGIA.
EDITH STEIN E IL MONDO DELLA VITA
di Massimiliano Crocco

Parliamo di Edith Stein partendo da un volume curato dalla sua più importante studiosa italiana, Angela Ales Bello, e da Anna Maria Pezzella¹. I due concetti messi in risalto dal titolo del volume, *Edith Stein. Comunità e mondo della vita*, sintetizzano il percorso che i vari contributi ci invitano a seguire. La comunità e il mondo della vita (*Lebenswelt*), infatti, sono realtà attorno alle quali si è “agitato” il lavoro intellettuale della Stein per tutta la durata della sua vita. In esse l’Io è immerso, è ancorato sin dal proprio inconsapevole “inizio”, e poi per tutto il tempo dell’esistenza.

Il termine mondo-della-vita, come ci fa notare Angela Ales Bello nella *Prefazione*, non è stato usato specificamente da Edith Stein, ma esso «bene si addice all’ampiezza degli interessi della pensatrice. Si tratta, infatti, dell’insieme di tutti i modi in cui la vita umana si svolge, di tutte le formazioni culturali da ricondursi alle operazioni pratico-conoscitive degli esseri umani. Esistiamo nel mondo circostante quotidiano che comprende anche noi stessi come oggetti»².

Mondo-della-vita è un’espressione introdotta da Husserl, il maestro della Stein, ed è un concetto fondamentale della fenomenologia. Potremmo dire che in tale espressione è racchiusa tutta l’esperienza vitale dell’Io, tutti gli oggetti, i bisogni, i valori, le domande, i rapporti che costituiscono l’ininterrotto flusso vitale egologico. Il mondo della vita è tutto ciò che il soggetto “trova” in sé (come vita intima che lo spirito stesso scopre nelle proprie profondità), davanti a sé (come universo degli oggetti e complesso delle situazioni attraversate dall’Io “senza sosta”) e, direi anche, dietro di sé (come bagaglio di ricordi e tracce di vissuti). In un certo senso, *Lebenswelt* è il tutto in cui in ogni istante ci scopriamo, e comprende il “fuori” dell’universo esperibile e il “dentro” che ugualmente “scopriamo” nel vissuto riflessivo della coscienza; ciò che quotidianamente l’Io “reperisce” in sé e porta in superficie va anch’esso, cioè, ad arricchire e a riempire di senso lo stesso mondo-della-vita. Esso acquista continuamente nuova forma e attualità, come “sentimento del mondo” – se così si può dire – anche da ciò che “sentiamo” in noi ed “impariamo” di noi nel vissuto autoriflessivo. Del nostro sguardo sul mondo, che accompagna tutto il nostro vivere, facciamo parte anche noi stessi come soggetti nel mondo: «l’essere umano si presenta come un paradossoso: non solo è oggetto nel mondo della vita, ma è anche un soggetto di que-

sto mondo»³. Nel trascorrere del tempo, che è tempo del viveri riflessivo della coscienza – agostinianamente *distensio animi* – il mondo della vita si arricchisce di cose, valori, “colorazioni” e progettualità, nel senso di nuove possibilità reali che vivo nel loro emergere in me, nel loro scaturire dal rapporto tra me stesso e la realtà. Ciò che muta non è solo la realtà esterna nel suo divenire naturale, non sono solo le situazioni ed i rapporti interpersonali nel loro fisiologico decorso *storico*, ma è la realtà stessa dell’Io nel suo viveri, realtà che possiamo definire “fluida” – cioè “capace” di flusso e di movimento – nella sua unità e solidità sostanziale, che peraltro va sempre sottolineata con forza. Siamo, per Husserl, «soggetti per i quali il mondo circostante ha il senso d’essere che gli è stato attribuito dalle nostre esperienze, dai nostri pensieri, dalle nostre valutazioni, ecc.»⁴.

È all’interno del mondo della vita che la coscienza scopre l’intersoggettività, come dimensione che sostanzia questo stesso mondo “per noi”, che gli dà corpo e senso nei nostri vissuti. La realtà dei rapporti interpersonali, e ad un livello più profondo la realtà della comunità, fulcro delle riflessioni contenute nel nostro volume, sono scoperte “nel” mondo come realtà che ci “danno” il mondo stesso, che ci rendono possibile il fare esperienza della sua consistenza, del suo senso e valore. Nell’intersoggettività, nell’incontro con i vissuti estranei il mondo si costituisce «nella comunanza e nella reciproca conferma»⁵.

È fondamentale compiere una distinzione: l’elementare intersoggettività, come puro e semplice incontro con l’individuo estraneo attraverso l’empatia, si distingue sostanzialmente dall’esperienza della comunità. L’empatia «è il vissuto che ci fa uscire da noi stessi e che ci consente di cogliere l’alter-ego, un io come il mio io, nella somiglianza-differenza che ci caratterizza. È questa la fonte dell’intersoggettività»⁶. A tale fonte non posso sottrarmi, in quanto la “capacità” empatica va a costituire una qualità sostanziale dell’io – nonostante i diversi gradi di sensibilità propri del carattere dei singoli esseri umani –; dalle esperienze e dalla libertà di ognuno dipendono, invece, i gradi di comunione spirituale a cui può giungere l’essere umano: nelle nostre mani, si può dire, è deposta la possibilità dell’esperienza della comunità, dell’esperienza piena della condivisione, che allarga il mondo della vita e dilata l’apertura che caratterizza il nucleo autentico di ogni persona umana, la vita intima di ogni Io, nessuno escluso. Scrive A. Ales Bello nella prefazione al nostro testo: «le associazioni umane, che possiamo formare, corrispondono alle modalità con le quali reciprocamente ci relazioniamo»⁷; per gli individui spirituali «si aprono due possibilità: organizzarsi in modo collettivo, ma impersonale, e in tal modo si costituisce la società, oppure stabilire rapporti umani e personali che coinvolgono la sfera affettiva e quella intellettuale e volontaria, quindi la dimensione etica: allora, siamo nel caso della comunità»⁸.

La comunità è resa possibile dalla scoperta del valore intangibile dell'altra persona umana, dall'irrompere, all'interno della vita dell'io, del vissuto dei valori, che sgorga dal di dentro come una luce che va a colorare di sé l'intero flusso vitale – dal di dentro, ripetiamo, ma “attrae” e portata ad espandersi in noi da un valore che emerge all'esterno, con la prossimità reale dell'altro nella sua consistenza corporea e nell'espressione dei suoi vissuti, che conosco attraverso l'empatia –.

Negli strati più intimi dell'io “sentiamo” il *bene* dell'amicizia, della condivisione, scopriamo di possedere il senso del valore dell'altro, dell'individuo psico-fisico-spirituale che mi sta di fronte.

All'essenza dell'esperienza comunitaria, indagata con metodo fenomenologico sulla base dei testi steiniani, sono dedicati i saggi di Michele D'Ambra, Anna Maria Pezzella, Luisa Avitabile, Jacinta Turolo Garcia. La comunità è approfondita in tante sue sfaccettature, a partire dal presentarsi delle sue diverse configurazioni: la famiglia, il popolo, la comunità d'amicizia, la comunità religiosa.

Quest'ultima ci introduce all'esperienza religiosa personale – che avviene, peraltro, sempre all'interno della comunità religiosa –: esperienza di fede e, per alcune persone, esperienza mistica.

Edith Stein stessa ha toccato l'intimità con Dio propria della comunione mistica. Di questi aspetti si occupano, nei rispettivi saggi, Francesca Brezzi e, in maniera più specifica – per quanto concerne l'esperienza particolare della comunione trinitaria – Patrizia Manganaro.

Mi preme sottolineare un aspetto fenomenologico che viene alla luce in maniera chiarissima dalla lettura di questi contributi: l'esperienza di Dio, – per la Stein del Dio di Gesù Cristo, del Dio Uno e Trino – non rappresenta una frattura che spezza in due la vita dell'io, anche se qualunque persona faccia tale esperienza non potrà non dividere la propria vita in un “prima” e in un “dopo”. Il flusso di vita dell'io, in ogni caso, non si interrompe, e niente è “vanificato” o cancellato di quanto ci costituisce come esseri umani. Il nostro corpo non è mai “messo da parte”: «L'esperienza mistica è il punto più alto raggiungibile dall'essere umano nell'interezza del suo essere psicofisico e spirituale»⁹. Lo stesso accade con la ragione, sempre recuperata pur nel superamento della comunione mistica; la fiammella della mia ragione viva, la mia coscienza desta, non è mai spenta da Dio, non mi è mai strappata da Lui. Dio crea l'uomo non per annullarlo // Lui, ma perché stia, desto, *con* Lui. Ugualmente l'esperienza di Dio non mi allontana dalla comunione con gli altri, nella quale Dio stesso mi ha posto. «Dietro tutto ciò che nel mondo ha valore, vi è la persona del Creatore, che racchiude in sé come esemplare, e insieme trascende, il valore terreno»¹⁰.

Il mondo della vita, dunque, nell'esperienza religiosa – anche nell'intimità più profonda con Dio – non svanisce, ma semplicemente si allarga an-

cora una volta, stavolta a dismisura, per dir così... e in un certo senso, forse si “trasfigura” assiologicamente, ma non è cancellato. Siamo creati da Dio per vivere nel mondo e *del* mondo, e per vivere la comunione con gli altri uomini.

In conclusione, vorrei provare a portare il mio contributo alla questione della vita interpersonale, partendo da due passi di Edith Stein che sono citati da Michele D’Ambra nel suo saggio *Persona e Comunità*. Scrive la Stein:

Prendere in considerazione un individuo umano isolato è un’astrazione. La sua esistenza è esistenza in un mondo, la sua vita è vita in comunità. E queste non sono relazioni esteriori che si aggiungono ad un essere esistente in se stesso e per se stesso, ma l’inserimento in una totalità più ampia fa parte della struttura dell’essere umano.¹¹

Solo quando due esseri umani hanno reciprocamente espresso i loro sentimenti [...] esiste un rapporto di amicizia. Le persone che sono in questo rapporto, sono amiche. Tale rapporto fa parte, ora, del loro essere personale, contribuisce a determinare la loro vita.¹²

Credo che le riflessioni della Stein sulla natura interpersonale dell’essere umano possa accompagnarci – possa sostenere il nostro sforzo di pensiero – lungo una direzione che ci porta a scoprire in noi un flusso empatico che scorre parallelo al flusso della vita individuale, e che fa da sfondo costante a tutti gli atti che si irradiano dal nucleo centrale dell’Io.

L’analisi dei vissuti, operata dalla coscienza, ci rivela il “peso” che – almeno in termini di possibilità – ha il flusso vitale altrui, incontrato e compreso nell’empatia, nel costruire, fecondare e “nutrire” ogni mia facoltà individuale, ogni mia potenzialità, capacità ed energia. Penso – nella consapevolezza che la vita dell’Io è sempre “di più”, è sempre anche “altro” – agli atti intellettivo-conoscitivi, a quelli della volontà, all’autocoscienza (che provo a definire anche “intelligenza di sé”), e a qualcosa che forse non è propriamente un atto, ma la stessa energia che consente al nucleo dell’Io di irradiare i propri atti: la forza vitale.

Per ognuno di questi atti intenzionali, per ognuno di questi aspetti che si intrecciano nello scorrere complesso della vita intenzionale, l’analisi rigorosa dei vissuti rivela sempre, ad uno sforzo di penetrazione essenziale, la realtà che “quanto è in me” (per usare la stupenda espressione di un salmo di lode), intelletto, volontà, “sentimento” di ciò che sono, forza vitale, non si costruisce, non si sviluppa e cresce se non in una dimensione intersoggettiva.

Cerco di calarmi, per prima cosa, nella realtà della mia vita intellettuale, cerco di analizzare ciò che accade quando penso, rifletto, mi pongo una

domanda sulla vita, sul mondo, su qualsiasi cosa che vivo come interrogativo. Sono i momenti in cui l'io "tende" ad un oggetto in uno sforzo di intuizione della sua essenza. Ebbene, se focalizzo fenomenologicamente questo atto dell'io me rendo conto che le mie percezioni, ed i passaggi dei miei ragionamenti, non sempre mi conducono ad un punto fermo. Scopro il vissuto del dubbio... non il dubbio cartesiano, ma l'incertezza riguardo all'esistenza di qualcosa, pur nella certezza riguardo all'esistenza mia e del mondo (e dell'intero mondo-della-vita). Scopro di "non afferrare" un oggetto nella sua essenzialità; vivo il limite della mia intelligenza, e mi rendo conto di essere già immerso nel bisogno di "domandare" ad altri, di cercare luce, chiarezza in altri. Faccio l'esperienza di una naturale – forse salutare – oscurità, nel senso che non posso comprendere tutto. Qui l'incontro con l'altro, nel dialogo fatto di rispetto e di condivisione, può farmi luce sull'oggetto "in ombra" e rischiararmene gli aspetti essenziali. La luce intellettuale dell'altro, nell'empatia e nell'attenzione che gli rivolgo, passa a rischiarare il "luogo" della mia luce intellettuale; così luce feconda luce, e io riesco a vedere qualcosa che prima non vedevo.

Ciò che l'analisi dei vissuti porta a datità, peraltro, è che l'evento della chiarificazione può muovere "i primi passi" anche *prima* di ogni espressione linguistica da parte dell'altro, prima della parola. A volte la sola espressione del volto di una persona di cui comprendo la personalità, di cui mi è "familiare" lo spirito, mi può rivelare, in una autentica intuizione, la sua visione – quasi palpabile attraverso la corporeità – di quella *Sache* che io non riesco a strappare dall'oscurità. Il solo giungere a me dell'altro (di un altro con cui vivo una comunione) nell'espressione della sua corporeità – sì, già nell'appressarsi della sua familiare corporeità, prima di ogni scambio di parole – può confortarmi nel dubbio intellettuale, nella misura in cui dall'espressione del volto, dal suo corpo vivo, dal tono della sua voce fluisce in me la sua visione del mondo, ed io posso *già ora*, in qualche modo, collocare all'interno di quest'ultima la *Sache* che non riesco a penetrare, e riceverne, prima della mediazione del discorso, una prima essenziale chiarificazione.

Anche l'"intelligenza" di me stesso è soggetta a distorsioni e sbandamenti, nella vita dell'io.

Essa è un atto fondamentale, costante, lungo tutto il decorso della vita individuale. In ogni istante l'io si riconosce, si valuta, "sente" le proprie potenzialità e sviluppa una fiducia – o sfiducia! – in sé, una consapevolezza di capacità e limiti che saranno fondamentali per "costruirsi" e costruire un progetto concreto di vita.

Anche in questo caso io posso sbagliarmi su di me. E anche in questo caso è evidente, nel ripercorrere i vissuti con la coscienza, in bisogno "quotidiano" di nutrirmi di altri flussi vitali che si accompagnano al mio; è la ne-

cessità di “ritmare” la vita del mio Io in modo da divenir capaci di far “de-fluire” la mia idea di me stesso (quasi un metterla tra parentesi alla maniera dell’*epoché*) per lasciar spazio al fluire, in me, dell’Io che sono per l’altro, anche qui con uno sforzo di empatia. Tutto ciò, nelle nostre giornate, è vissuto come un ritmo di flusso e riflusso del mio “saper di me” (se così si può dire), perché continuamente mi affermo, mi “dichiaro” alla mia coscienza, per poi lasciar spazio, anche involontariamente, a ciò che gli altri hanno appreso ed esprimono di me; alla fine l’Io *ritorna* sempre in sé, ma la sua *scientia sui* – non so se mi è concesso questo termine – è alimentata e arricchita da nuovi orizzonti e dalla spontanea, possibile generazione, nel nucleo dell’Io, di nuovi atti di fiducia in sé e nelle possibilità della propria esistenza. (Può anche essere ferita, ma qui mi sto concentrando principalmente sui rapporti intersoggettivi fondati sulla comunione spirituale, o in ogni caso sull’incontro fondato sul rispetto dell’altro).

Anche nel caso dell’ “intelligenza di sé” il legame essenziale che mi unisce agli altri è così stretto che spesso non sono necessarie le parole perché la luce dell’altrui empatia penetri nel mio Io: anche un semplice sorriso, un contatto affettuoso che il corpo dell’altro cerca con il mio (ad esempio una carezza), il tono di voce usato per un saluto, mi parlano del valore della mia presenza corporea e spirituale nel mondo, del significato che ho per gli altri nel loro mondo della vita, della mia “consistenza” e delle mie possibilità.

Dunque la mia intelligenza (proprio la mia “vita intuitiva”, la mia capacità di penetrazione della realtà), e il mio sapere di me stesso si formano e crescono in una dimensione comunitaria.

Lo stesso, a mio avviso, vale per un’altra regione fondamentale della vita dell’Io, quale è la volontà. Se, anche in questo caso, mi sforzo di avvicinarmi ai miei vissuti originari, in maniera fenomenologica, scopro un mondo che rappresenta, se posso dir così, una porzione a sé dell’esperienza empatica, perché non è fatto solo di profondi contatti con l’esperienza vissuta altrui, ma si costituisce come un mondo di spinte, impulsi, consigli, che provenendo da altri Io premono, più o meno dolcemente, sul mio, spesso ridestandolo, risvegliandolo, a volte pungendolo o irritandolo. Ciò che qui empatizzo è l’espressione di un sentimento altrui che non verrebbe a galla *senza di me*, ma che nasce e vive *per me solo*. È il momento in cui un altro Io si rivolge a me personalmente, per edificarmi o indicarmi una via possibile; ciò che mi giunge è una via possibile per me, da parte di un altro Io a cui sto a cuore. È l’esperienza vissuta del consiglio amoroso, che possiamo legare strettamente all’evento educativo in generale, tanto caro alla speculazione della Stein. Mi vengono presentati dei valori ed una strada percorribile secondo le mie potenzialità.

Posso rifiutarmi di seguire tale strada – la mia libertà non è intaccata – ma posso anche decidere di invertire la rotta del mio cammino, fidandomi.

Ciò su cui voglio porre l'accento è che, in questo caso, la spinta presa sul serio e accettata si va ad incarnare nel "mio" flusso vitale, non costituisce uno strappo, ma è una motivazione che entra nel mio spirito per appartenervi in maniera originaria. Tutto ciò che faccio, dal momento in cui mi lascio con-vincere, proviene sempre dal nucleo della mia volontà, "vangata" dall'altrui sentimento empatico e ridestata a possibilità che appartengono essenzialmente alle potenzialità del mio corpo e del mio spirito. Ciò che faccio quando ascolto qualcuno che, con amore, mi dice: "Vai avanti!", oppure "Provaci!", diventa la strada del "mio" spirito, anche se lo vivo come sforzo, sulla superficie recalcitrante dell'io. Quando rivivò, nella memoria, le esperienze che ho vissuto in seguito ad un consiglio disinteressato, le ripresentificherò come mie; e non solo nel senso ovvio che le avrò vissute sulla mia pelle: la mia coscienza le leggerà come esperienze della propria libertà, vissute nella luce piena che sgorga solo dalla libertà dell'io.

Le imposizioni di una o di un padre, i consigli di un maestro, una proposta di un direttore spirituale sono – l'analisi fenomenologica qui non può certo tentennare! – atti vitali che sgorgano da *un'altra* interiorità, e vengono lanciati verso la mia, in direzione della libertà del mio io. L'io li coglie così, ma l'obbedienza alla propria madre, l'ascolto del proprio maestro o direttore spirituale sono atti che sgorgano dall'io originariamente, e afferrano, facendoli propri, quel valore o quella meta. Nel tempo, la memoria potrà anche smarrire, al livello della consapevolezza, il ricordo dell'incontro che ha costituito il punto di partenza, nelle profondità dell'io, di quell'"andare", di quel "fare". E non si tratterà di durezza del cuore o di irriconoscenza: ciò indicherà soltanto questo aspetto della struttura dell'essere umano, che è il reciproco fecondarsi dei flussi vitali proprio ed altrui.

L'analisi dei vissuti ci presenta ancora un altro aspetto del nostro essere interpersonale. È quello che riguarda l'energia interiore che "porta", sostiene l'io in ogni suo atto, conoscitivo, volitivo o affettivo: la forza vitale. Edith Stein, nella sua autobiografia *Storia di una famiglia ebrea*, ci parla di un'esperienza che esaurì tutte le sue energie fisiche e spirituali (l'inizio tormentato della stesura del suo primo lavoro personale, la sua tesi di laurea). In seguito tratterà, nelle sue speculazioni, della forza vitale, ed è probabile che l'esperienza concreta della mancanza di quest'ultima, in quel periodo difficile, l'abbia accompagnata nelle sue riflessioni.

Qui mi preme sottolineare quanto l'esperienza empatica, nell'evento particolare del sostegno amicale, o della guida amorosa da parte di un essere umano che conserva una forza vitale non intaccata, sia decisiva anche in questo caso. L'io desto, che conserva la sua "robustezza" e forza, il suo "colore" e la sua vitalità, può realizzare, con un atto di comprensione e vicinanza spirituale, quasi una "trasfusione" di linfa vitale che scorre – attraverso i gesti, le parole, le espressioni, la semplice prossimità corporea

– dal suo spirito a quello dell'altro, a quell'lo spento che quasi rischia di assistere al defluire, dal suo nucleo, tutte le energie intellettuali, volitive, affettive.

Anche qui la nostra interdipendenza, pur nell'intangibilità dei nostri nuclei personali, si mostra fondante al punto tale che anche solo una visita, un contatto, in cui la presenza o il gesto fisico dell'altro fanno sì che si accosti a noi tutta la forza vitale dell'altrui spirito, possono rianimarci. L'lo debilitato è quasi sfiorato "materialmente" – se è possibile dire così – dal flusso vitale dell'lo che in quel momento conserva intatta la sua luce interiore. Persino il semplice ricordo dell'amico o di qualcuno che ci ha accompagnato nella vita, il giungere alla memoria della sua immagine, nell'interesse corporeo-spirituale, ci può "dare", nella ripresentificazione, l'lo della persona che ci è stata un tempo (o in un'altra circostanza) vicina, e con il suo io i suoi valori, la sua forza, e tutto ciò può rientrare in noi, rasserenando e nutrendo il nostro lo.

¹ Il volume *Edith Stein. Comunità e mondo della vita* (Lateran University Press, Città del Vaticano 2008) è curato da A. Ales Bello e A. M. Pezzella, della Pontificia Università Lateranense di Roma, e comprende i contributi di F. Brezzi, M. D'Ambra, la stessa A. M. Pezzella, L. Avitabile, J. Turolo Garcia e P. Manganaro. Il testo è ricchissimo di stimoli e di riflessioni, utilissime e feconde per chi si accosta per la prima volta al pensiero della Stein – e voglia conoscerne le linee portanti – e per chi voglia approfondirlo e penetrarlo maggiormente.

² Dalla prefazione di A. ALES BELLO, *ivi*, p. 6.

³ *Ibidem*.

⁴ E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 134. Il testo è citato sempre nella prefazione al nostro testo *Comunità e mondo della vita*, p. 7.

⁵ *Comunità e mondo della vita*, cit., p. 7.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 8.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, nel saggio *Edith Stein: una spiritualità per il nostro tempo* di F. BREZZI, p. 24

¹⁰ E. STEIN, *La donna. Il suo compito secondo la Natura e la Grazia*, Città Nuova, Roma 2005, p. 281, citato da J. Turolo Garcia nel suo saggio *Comunità religiosa e formazione della persona*.

¹¹ E. STEIN, *La struttura della persona umana*, Città Nuova, Roma 2000, p. 185, citato nel nostro testo a p. 30.

¹² *Ivi*, p. 188, citato nel nostro volume a p. 43.